

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani

Sped. in A. P. - comma 20, lett c., art. 2, legge 23/12/96, n. 662 - Roma Ferrovia - Taxe perçue



N° 7 - 8 Luglio - Agosto 2004

LA MADONNA DELLA MISERICORDIA

PROTEGGE PERUGIA

1466 circa, di Benedetto Bonfigli (attrib.)

Oratorio di San Bernardino, Perugia

L'iconografia della *Madonna della Misericordia* - ossia la Vergine che accoglie sotto il mantello gruppi di monaci, cittadini, devoti, intere città, per proteggerli dall'*ira divina* e dalle insidie temporali - è molto antica e nasce in Oriente. Dal sec. X nella chiesa costantinopolitana di Blacherne si venerava un'immagine della Vergine, la *Blachernitissa*¹. Tipologicamente essa propone la figura di *Maria Orante* alla quale era collegata la leggenda del mantello che la Vergine avrebbe lasciato in quel luogo. Dal secondo decennio del Duecento la chiesa che custodiva la *Blachernitissa* fu retta da un Capitolo di frati Francescani. Sono questi che maggiormente contribuirono all'elaborazione della nuova immagine della *Mater Misericordiae*. La novità da loro introdotta in Occidente consiste nell'aver unito il mantello - che in Oriente era un elemento a sé stante - alla Vergine, che lo indossa e lo apre ad accogliere e proteggere². Il motivo iconografico fu adottato anche da Cistercensi e Domenicani³. Questi ultimi divennero, a loro volta, accesi divulgatori dell'immagine, anche perché il primo biografo di San Domenico, Theodoricus de Apoda, sosteneva che il Santo godette

della speciale protezione mariale: *Ed ecco che la Vergine Madre, quando piacque al Figlio, aprì il manto decorato e intenzionalmente lo spiegò attorno al suo servo Domenico in lacrime: era un vestimento di tale e tanta grandezza e larghezza da contenere, avvolgendola dolcemente, tutta la patria celeste*⁴.

Altri storici fanno derivare il tema della *Mater Misericordiae* dall'iconografia del *Giudizio*. In quelle raffigurazioni, al cospetto di Cristo che si appresta a giudicare le anime, interviene Maria a perorare la causa dei peccatori e li strappa dal *dies irae* dandogli ricetto sotto il manto: *Nelle rappresentazioni quattro-cinquecentesche l'immagine della Madonna, estrapolata dal contesto del giudizio, non viene posta in correlazione con le anime ma, al di sotto del suo manto, vengono ritratti devoti (siano essi gruppi elitari, associazione di Arti e Mestieri o confratelli) o intere città. Da un punto di vista iconografico la raffigurazione è chiara. La Madonna, avvocata e mediatrice presso il Cristo delle preghiere dei peccatori nel momento della morte e del giudizio particolare, diventa Mater Misericordiae per i viventi, che si fanno ritrarre sotto il suo manto*⁵.

Ricorrendo ad un linguaggio pittorico arcaico e d'immediata comprensione, Bonfigli⁶ assembla alcuni caratteri pro-

pri dell'*Advocata peccatorum* e della *Mater misericordiae*; a questi aggiunge, per ricordare il fatto storico⁷, l'iconografia tipica della Madonna *Salus Populi*⁸. Le componenti del primo sono rintracciabili nell'immagine di *Cristo Giudice* che dall'alto sta per scagliare i dardi della punizione verso chi ha meritato il castigo⁹; parimenti l'Angelo della giusti-

Santi¹¹ che contornano la Vergine. Appellandosi alla grande influenza della Madre sul Figlio, essi la supplicano quale *Salus Populi* perché ottenga la cessazione della peste che imperversa in Perugia falciandone gli abitanti. Le preghiere sono esaudite. Il santo mantello non protegge solo lo stuolo dei fedeli raccolti attorno a



zia, collocato alla sua destra, che si accinge a scendere, obbediente ai comandi divini, con la spada sguainata per colpire. Ma già s'intravedono i benèfici effetti della perorazione della Vergine nell'Angelo della misericordia che, simmetrico al primo, sta rinfoderando il gladio.

Nella sezione mediana, domina l'immagine della *Mater misericordiae*: a manto schiuso quale cupola ospitale, Maria protegge una moltitudine inginocchiata e orante di fedeli, laici e monaci¹⁰. Alle suppliche della Chiesa *militante* - rappresentata dal popolo raccolto sotto il manto - si uniscono quelle ben più efficaci della Chiesa *trionfante*: i

Maria, ma anche la città in tutta la sua estensione come se fosse un prolungamento delle mura turrette. La peste - simboleggiata da un mostro demoniaco e deforme, dalle ali di pipistrello - è già estromessa dall'urbe e sta per ricevere il colpo di grazia per mano dell'Arcangelo Raffaele¹², il cui nome non a caso significa *Dio risana*. Mossa dalle umili preghiere del popolo e dei Santi, ancora una volta l'*Advocata Peccatorum* fa sentire la potenza della sua misericordiosa intercessione col restituire la *salus* ai cittadini di Perugia.

1. La *Blachernitissa* prende quindi il nome dal quartiere in cui sorgeva la chiesa. In essa era conservato non il mantello della Vergine, ma il *mafòrion*: un lungo pezzo di tessuto che copriva la testa e il corpo delle donne (come un mantello), fino alle ginocchia. La venerazione della *Blachernitissa* fu introdotta a Roma dai papi di origine greca. Una di queste icone (in mosaico), per volontà di papa Giovanni VII (705-707) fu collocata nell'antica Basilica vaticana (cf Egon Sendler, *Le icone bizantine della Madre di Dio*, Ediz. San Paolo 1995, pp. 103-116).

2. Cf L. Borri Cristalli, *Mater misericordiae: simbolo congregazionale e immagine devozionale* (in *Mater Christi*, Silvana Editore 1996).

3. Il dottore mariano San Bonaventura, quando fondò la confraternita dei Raccomandati (verso il 1270), prescriveva di rappresentare gli affiliati sotto il manto della Vergine (cf E. Sendler, o.c., p. 115)

4. Theodoricus de Apoda, *Vita Sancti Dominici* (cit in P. Scaramella, *Le Madonne del Purgatorio*, Marietti 1991, p. 137, n. 77).

5. P. Scaramella, o.c., p. 138.

6. Benedetto Bonfigli (Perugia 1420circa-1469), formatosi sulla pittura toscana di Benozzo Gozzoli, Angelico, Filippo Lippi e Domenico Veneziano, è una delle figure più rappresentative della pittura umbra prima dell'avvento di Perugino. Vivacità aggraziata ed estrema chiarezza di colore sono le note peculiari della sua produzione.

7. Il dipinto fu eseguito quale *ex voto* per la cessazione della peste che decimò i cittadini di Perugia nel 1464 (nel quadro è ben visibile la data, tracciata sulle mura della città), con la scritta (poco visibile) FU(NUS) [in] PER(USI)O (peste in Perugia). I documenti raccontano che a causa della peste il popolo si dette a fuggire nel contado. Per impedire la fuga generale, le autorità stabilirono di eleggere un onesto numero di cit-

tadini onorati, col consiglio dei quali avessero potuto determinare quello, ch'intorno a ciò far si dovesse [...], deliberarono che si conducessero cento giovani della Città con uno onesto stipendio per guardia delle piazze, et delle porte (Pellini, 1664,II, p.678). Bonfigli ricorda il provvedimento collocando tre giovani armati davanti alla porta sulla destra.

8. Sono innumerevoli le città e i paesi che lungo i secoli si sono consacrati o hanno invocato l'intervento della Madonna nelle più svariate circostanze (soprattutto in quelle dolorose); abitualmente venivano ricordate con l'erezione di templi o con dipinti votivi, come in questo caso.

9. Nei secoli passati le calamità naturali erano ritenute un castigo divino; è questa la ragione per cui Bonfigli ha inserito l'immagine di Cristo che scaglia i dardi sulla città.

10. Il committente dell'opera fu la Confraternita del Gonfalone, con sede nella chiesa perugina di San Francesco al Prato; alcuni confratelli (sulla sinistra del dipinto) sono raffigurati in preghiera accanto a detta chiesa.

11. I Santi sono riconoscibili grazie ai tradizionali attributi e al nome inserito nelle rispettive aureole: Ercolano, Lorenzo (con la graticola su cui fu bruciato), Ludovico e Costanzo, i Santi francescani Bernardino e Francesco, il domenicano Pietro Martire (con la spada conficcata in testa) e Sebastiano (il Santo *contra pestem* per eccellenza).

12. L'Arcangelo Raffaele è nominato una sola volta nella Bibbia (cfr. il libro di Tobia). ■



COME MARIA

“Siamo dunque pieni di coraggio; abbiamo tutti un cuor solo e un’anima sola; non facciamo parlare di noi. Imitiamo la Madre nostra: essa non faceva parlare di sé (il Vangelo non la nomina che quattro volte), eppure quanto bene ha fatto! È venuto il tempo in cui lei deve far risplendere la sua potenza. In quanto a noi, abbiamo il suo spirito, facciamo il bene tamquam ignoti et occulti in hoc mundo (ignoti e come nascosti in questo mondo). Il mondo non conosca le nostre opere: le vedrà dal cielo l’occhio di Dio e ce ne darà la ricompensa.”

da *Parole di un Fondatore*, doc. 116,8

Il 21 settembre 1846, alla fine del ritiro spirituale dei Maristi il p. Colin prende la parola come era sua abitudine per sottolineare alcuni dei temi a lui più cari. Come sempre il suo parlare è familiare e diretto, pieno di entusiasmo; un entusiasmo che vuole infondere nei presenti. Non sono solo pie esortazioni quelle di Colin, ma vere ed autentiche meditazioni sulla spiritualità marista. È il padre che parla ai suoi figli di realtà che vengono da Maria stessa.

La prima osservazione che possiamo fare dopo aver letto il testo di apertura è che Colin parla al plurale, vale a dire che nel discorso c’entra anche lui, è insieme con gli altri, fa parte del gruppo, non è il maestro, ma la guida che sta insieme ai confratelli, condivide con loro le stesse esperienze e le stesse difficoltà. Colin non è certamente l’uomo del plurale maestatico. La seconda osservazione superficiale è che il mes-

saggio è positivo, non è un rimprovero o qualcosa per spaventare, ma per infondere coraggio e fiducia, anche se la meta è alta. Più specificamente, dal testo risulta che ciò che stava a cuore a Colin non era tanto creare una nuova devozione per Maria; anche se non possiamo negare che ne sia stato un vero devoto, abbia costantemente consigliato le pratiche mariane e abbia fatto collocare diverse statue o quadri della Vergine nelle varie case mariste. Tutto ciò era il contorno; l’essenziale era, per il Fondatore - ed è per i Maristi di oggi - guardare a Maria per imparare uno stile di presenza nella Chiesa. Lo stile del non far parlare di sé, lo stile del lievito che si perde e fermenta nella massa, lo stile marista dello *sconosciuti e come nascosti nel mondo*. È l’opposto dell’apparire, del presenzialismo, della fretta, dell’imposizione di sé, di quella cultura, insomma, che pur cambiando le epoche, è sempre presente ed imper-

versa tanto da svuotare le persone del proprio essere fino a diventare simili a belle facciate di case al cui interno non c'è vita.

Maria invece è presente come colei che incarna sì uno stile di presenza e di azione, secondo uno dei simboli-chiave di Colin, (*sconosciuta e come nascosta nel mondo*), ma in maniera discreta; lo stesso Vangelo ne parla poco, sottolinea Colin, quasi per confermare la sua tesi. Maria vive nel mondo e nella Chiesa, senza rumore, senza agitazione, senza potere né prestigio e, nonostante ciò, produce più frutti degli altri. È proprio l'opposto di quello che la socie-

tà nella quale viviamo ci chiede ogni giorno. Ella non condanna il mondo; piuttosto offre l'accoglienza di un Dio misericordioso, d'una comunità di discepoli misericordiosa e cordiale. Quanto sia difficile non cadere nel dis-

fattismo o nel giudizio spietato tutti noi lo abbiamo sperimentato nella nostra vita. Eppure questo è lo spirito marista, quello che dobbiamo incarnare e rende-

re visibile in noi stessi e nelle nostre comunità religiose e famigliari. Accoglienza, misericordia, cordialità sono i cardini dell'essere come Maria.

Vorrei concludere con le parole di un confratello Marista neozelandese, il quale ha scritto: *“Per questo, ciò che vedeva Colin per la Società non poteva rientrare nelle categorie canoniche del tempo. Ciò di cui parlava era piuttosto un movimento. Tutto il mondo sarà marista - diceva - persino il papa. I vescovi giudicavano la Società come loro’. E perché no?*

Dopo tutto, l'accoglienza di Maria è offerta a tutti ed a ciascuno. Ciò che afferma Colin è che tutto il mondo è chiamato ad unirsi alla società dei discepoli e a diventare discepolo. E Maria è la discepola perfetta: rappresenta il modo stesso di esser discepolo”. ■



Giovanni Boccati (documentato dal 1445 al 1480) *Madonna dell'Orchestra*, Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria

EUROPA O EURABIA?

Chi ha letto l'ultimo saggio di Oriana Fallaci: *La forza della Ragione* (continuazione del precedente *La Rabbia e l'Orgoglio*, scritto dopo l'11 settembre), dev'essere rimasto interdetto. In sostanza la scrittrice ribadisce, con forti argomentazioni, che in Occidente è in atto un'invasione *pacifica*, ma insidiosa, da parte del mondo musulmano, col segreto intento di conquistare l'Europa all'Islam. Le prove che adduce sono tutte documentate. Ne elenco alcune. Le *carrette del mare* che trasportano migliaia di persone sarebbero pilotate dall'alto, allo scopo di costituire in occidente influenti avamposti sociali; all'infima crescita demografica occidentale corrisponde quella altissima degli immigrati; i gruppi islamici formano delle comunità appartate e per nulla intenzionate a fondersi con la popolazione locale; i loro leaders cominciano a chiedere il riconoscimento delle proprie festività religiose e a rivendicare il diritto a interrompere il lavoro per le preghiere quotidiane previste.

Ciò che sgomenta e indigna l'autrice è l'estrema ingenuità e miopia della classe politica europea che non solo pare ignorare il fenomeno, ma sopravvaluta (non si sa per quale ragione) la civiltà

islamica attribuendole meriti e valori che non ha. Nonostante la provata esistenza di numerosi gruppi terroristici sparsi in tutta Europa, i governi fanno poco o nulla per disciplinare l'immigrazione e per indurre gli immigrati al rispetto delle leggi locali; anzi, sono servilmente inclini a soddisfare le loro richieste (come, ad esempio, quella di togliere il crocifisso dalla parete della stanza d'ospedale perché *turba la sensibilità* di una paziente!...).

Pur se dichiaratamente atea e anticlericale, la scrittrice riconosce di appartenere ad una cultura le cui conquiste di civiltà si devono in massima parte al Cristianesimo e si ribella con tutte le forze alla prospettiva di vedersi *minacciata* da una cultura teocratica e oscurantista che, ad esempio, impone alle donne un'umiliante sottomissione all'uomo e la barbara pratica dell'infibulazione.

Si domanda come le Chiese cristiane, la cattolica in specie, si illudano di dialogare con una religione che fa della violenza, del sopruso e dell'intolleranza la sua bandiera; di una religione che chiede (e ottiene) moschee e tutta una serie di privilegi, quando proselitismo e luoghi di culto sono rigorosamente interdetti nei paesi di fede islamica.

Ecco alcuni dei drammatici passaggi conclusivi: *‘Nonostante le stragi attraverso cui i figli di Allah ci insanguinano e si insanguinano da oltre trent’anni, la guerra che l’Islam ha dichiarato all’Occidente non è una guerra militare. È una guerra culturale. Una guerra, direbbe Tocqueville, che prima del nostro corpo vuol colpire la nostra anima. Il nostro sistema di vita, la nostra filosofia della Vita. Il nostro modo di pensare, di agire, di amare. La nostra libertà. Non farti trarre in inganno dai loro esplosivi. Sono una strategia e basta. I terroristi, i kamikaze, non ci ammazzano soltanto per il gusto d’ammazzarci. Ci ammazzano per piegarci. Per intimidirci, stancarci, scoraggiarci, ricattarci. Il loro scopo non è riempire i cimiteri. Non è distruggere i nostri grattacieli, le nostre Torri di Pisa, le nostre Tour Eiffel, le nostre cattedrali, i nostri David di Michelangelo. È distruggere la nostra anima, le nostre idee, i nostri sentimenti, i nostri sogni. È soggiogare di nuovo l’Occidente’.*

Su un altro versante abbiamo il documento pontificio *Erga migrantes caritas Christi* (La carità di Cristo verso gli emigranti), uscito il maggio scorso. Esso sembra ignorare (non del tutto, come vedremo) le drammatiche profezie della Cassandra toscana. Il papa ricorda l’obbligo assoluto per ogni buon cristiano di dare *accoglienza ai fratelli immigrati, senza paura e con autentico spirito evangelico*. Ad essi vanno riconosciuti i più elementari diritti quali *il ricongiungimento familiare, l’educazione dei figli, l’alloggio, il lavoro, l’associazionismo, la promozione dei*

diritti civili e tutte quelle varie forme di partecipazione che permettono un più efficace inserimento nella società. Ammonisce tuttavia a fare ciò senza mettere a repentaglio l’identità delle comunità cristiane; da qui l’invito ad evitare i matrimoni misti - ritenuti *troppo rischiosi* - e il divieto di mettere a disposizione edifici sacri per il culto di altre religioni, *fatti salvi i luoghi organizzati per il tempo libero e le attività sociali*. Il documento auspica che vi sia da parte dei *fratelli e sorelle musulmani* una crescente presa di coscienza in materia di *imprescindibile esercizio delle libertà fondamentali, dei diritti inviolabili della persona, della pari dignità della donna e dell’uomo, del principio democratico del governo della società e della sana laicità dello Stato*.

La Fallaci non propone soluzioni. Un rimedio al fosco quadro che essa prospetta dovrebbe essere l’espulsione di tutti i musulmani o una poliziesca imposizione del nostro stile di vita. Una strada ovviamente improponibile.

Il documento vaticano è saggiamente realista. Indietro non si può tornare: l’immigrazione è una necessità per gli europei (bisognosi di mano d’opera) e per i musulmani (in cerca di lavoro). Che allora si chiariscano le modalità per una pacifica e fraterna convivenza, conclude il documento. I musulmani mantengano il loro stile di vita, ma rispettino quello del paese ospitante, senza confusione di ruoli e senza (impudenti) prevaricazioni. ■

ECCO, STO ALLA PORTA E BUSSO

di Marco Guali

Il rischio del fallimento

L'incontro di Guarcino mi ha dato la possibilità di tornare a riflettere su ciò che è veramente importante per la mia vita, senza lasciarmi trasportare dalle piccole preoccupazioni quotidiane e dal tempo che ci avvolge e ci trascina lontano verso un estuario (a detta dei più) ignoto. Dobbiamo abbandonarci, come fanno i più, ad un'esistenza gelida e rassegnata, paradossalmente simile a quella del cosmo, avviato a una lenta dissoluzione?

Molte delle persone con cui ho a che fare sono convinti di non partecipare a nessun disegno superiore, e attendono solo la fine. Questa convinzione spesso spegne ogni entusiasmo e ci si accontenta dei piccoli e immediati orizzonti. È possibile seminare ancora un sogno, una speranza, una luce in queste anime così desolate e indifferenti? E non c'è per noi il rischio di lasciarci invischiare nel loro stesso sentimento d'impotenza? - questi più o meno erano i miei pensieri nel momento in cui ho conosciuto il tema che è stato proposto per l'incontro di Guarcino. Oppure, ed è altrettanto pericoloso, ci si lascia facilmente trascinare dalla frenesia della vita.

La via maestra

Ma in tutto questo correre (e rincorrer-

si), spunta l'ansia di ritrovare noi stessi. I mille incontri che facciamo - e che spesso sono consumati in un baleno, senza approfondimento - impediscono l'incontro con noi stessi. Il cammino è per molte culture il simbolo della vita; spesso si rivela un sentiero che si perde nella steppa o come un groviglio di autostrade senza via d'uscita.

L'incontro di Guarcino mi ha offerto l'opportunità di verificare a che punto mi trovo rispetto alla via rettilinea cantata da Isaia e da Giovanni Battista, che invitano ad appianare *'nella steppa la strada per il nostro Dio'*, che è il simbolo dell'itinerario del ritorno a Dio, del ritrovare me stesso, del senso della vita e della storia. E sono certo che *'il camminare attraverso noi stessi'* intrapreso a Guarcino, ci permetterà in qualche modo di *'incontrare noi stessi'*, cioè di camminare senza il rischio di non incontrare la nostra anima ed il suo mistero.

Nel mondo, ma non del mondo

Interessante è stato, per me, lo stimolo a riflettere oltre che sul rapporto con noi stessi, su quello che instauriamo con le cose e gli oggetti che ci sono stati donati perché ne usufruiamo. Spesso accade che dall'usufrutto si passi allo sfruttamento indiscriminato, convinti che non si debba rendere conto di nien-

te e a nessuno (Nessuno?). Ci immergiamo nelle cose conquistandole, consumandole, preoccupandoci di esse soltanto, quasi *adorandole*. E questa immersione non fa altro che agitare il cuore e renderci dimentichi di noi stessi.

Ci viene forse richiesto di allontanarci da esse, vivendo isolati e segregati, rigettando *in toto* questo mondo corrotto? Circa il modo di rapportarci alle cose, è illuminante, a mio giudizio, l'aforisma che ho trovato nel libro dei racconti dei Chassidim: *'Rabbi Baruch disse una volta: Che mondo buono e chiaro; è per questo che non ci si perde in esso! Eppure che mondo cupo è quando in esso ci si perde!'*

Dall'aforisma ci viene l'invito a percorrere il mondo senza perdersi, ma andando oltre; per dirlo con le parole di Gesù, dobbiamo essere *nel* mondo, ma non *del* mondo. Solo così il nostro approccio con le cose sarà sereno.



Rompere la muraglia

Addirittura il mondo, la natura, le bellezze della vallata in cui si trova il monastero di San Luca che ci ha accolti, coi suoi colori, suoni, profumi, se osservati con sguardo stupito possono essere stimolo per uscire da noi stessi e sentirci più vicini a Dio. E per noi uomini del 2000, che con difficoltà sappiamo sostare e stupirci di fronte allo sbocciare d'un fiore o al canto di un passerotto, il paesaggio che ci si è trovati davanti forse non ci avrà fatto esclamare: *'Niente è bello quanto la primavera!'*, ma di certo non può averci lasciati indifferenti. La primavera è simbolo di purezza interiore, della limpidezza dell'anima, della trasparenza della coscienza; realtà che ci riportano all'Eden originario.

Abitualmente, purtroppo, l'uomo di fonte alla natura, ai suoi simili e a Dio, sperimenta solo la *muraglia cinese* del proprio io. È necessario rompere questa muraglia se vogliamo dare un senso alla vita e se vogliamo incontrare l'Amore. Invece trascuriamo tante cose della vita e, spesso, nei momenti più difficili, non pensiamo a Dio. Come sarebbe triste se Dio non pensasse a noi! Ma, per fortuna, il Signore è sempre chino su di noi (Salmo 147).

Ed è soprattutto nelle tenebre della sofferenza che, per contrasto, si riesce a riscoprire la luce che può, così, essere meglio intuita, gustata, amata. È un po' questo che, in fin dei conti, ho spesso cercato e tutti cercano.

La fame d'amore

Durante le riflessioni compiute a Guarcino, invece, mi è sembrato di comprendere che Dio vuole offrirci qualcosa di più grande e di più profondo: vuole aiutarci, vuole entrare nel nostro cuore, donarci il suo spirito, la sua pace, la sua vita.

Ho notato in molti il desiderio di pace con se stessi, con gli altri, e con Dio attraverso la confessione. E ciò che ci fa spesso pensare è la lotta interiore, che trovo ben espressa dalle parole di un poeta contemporaneo, Giorgio Caproni, che prediligo: *Ma che ho nel petto, / cos'è che mi spacca il cuore? / Ah, Signore, Signore, / quanta fame d'amore / in me, sempre rimasto inetto / a lenire un dolore!*

Una specie di lotta che conosce però anche l'abbandono quieto; e la certezza della salvezza è proprio in quella *fame d'amore*. Finché c'è questo desiderio - che pure *spacca il cuore* e che rivela la nostra incapacità di *lenire un dolore* - possiamo dire di non avere perso il contatto con Dio. La fede conosce luce e tenebra, sicurezza e dubbio, speranza e paura; ma ciò che è decisivo è proprio quella specie di *basso continuo* che è la

fame d'amore, la ricerca di un incontro, l'attesa di una venuta. E prima o poi si udrà un tocco alla porta dell'anima: *Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò a lui, cenerò con lui e lui con me?*

Il desiderio di Dio

Se cerchi di costruirti da solo la salvezza, alla fine ti accorgi di aver eretto castelli di sabbia. Se ti affidi a Dio, alla mano che ti tende, sei tratto verso la pienezza, verso l'oltre-te-stesso.

Troppo spesso la nostra vita è una scimmiettatura della vera fede: siamo noi a cercare e a decidere quali siano le vie più *realistiche* di salvezza e così ci illudiamo dei *falsi beni*. Il vero credente attende che Dio bussi alla sua porta, entri nella sua casa e illumini la notte dell'anima (per tutti sarebbe alquanto istruttivo leggere *La salita del Monte Carmelo* del grande mistico S. Giovanni della Croce).

La parola di Cristo è significativa: *State attenti, vegliate... Vigilate... Quello che dico a voi tutti: Vigilate!* (Marco 13, 33, 37). La sua venuta non cancella la nostra libertà. Noi possiamo ignorare o rifiutare il suo bussare alla porta, la mano che ci porge, il suo dono, e allora, seppur addolorato, per rispetto della nostra libertà Egli si allontana. Ma il desiderio di Dio è quello di essere atteso, accolto e abbracciato, così da essere con ciascuno di noi, per sempre. ■

FRASCATI 26-28 MARZO
INCONTRO DEGLI ANIMATORI
DI PASTORALE GIOVANILE

di Francesca

Il dono di sé

Cosa si può fare e cosa non si può fare? I peccati che confessiamo abitualmente come si originano? Sono tutti peccati con la *P* maiuscola? Con queste domande ha esordito P. Thomas Spidlik (nominato Cardinale il 21 ottobre 2002 da papa Giovanni Paolo II), chiamato a presiedere l'incontro formativo-spirituale sul tema: *'Dono di sé e assunzione dell'altro'*, organizzato per i giovani educatori maristi italiani e svoltosi presso il Centro Giovanni XXIII di Frascati.

Già le favole che ci raccontavano da piccoli parlavano di ciò che è bene e di ciò che è male. Di fronte alle situazioni della vita dobbiamo sempre scegliere la strada per arrivare ad ottenere ciò che vogliamo, ben sapendo che esiste sia il bene sia il male. In noi sono presenti delle voci che ci chiamano a fare scelte o secondo lo spirito o secondo la carne. Nel momento in cui scegliamo di seguire i desideri della carne incontriamo il male che genera sentimenti di rabbia e ci porta ad agire secondo la passione e non secondo la ragione la quale, invece, ci indirizza al bene (e quindi ad agire secondo lo spirito).

Il male è in noi, ma ci viene data la possibilità di scegliere se agire per lo spiri-

to o per la carne. Attraverso Adamo ed Eva, Dio ha fatto i nostri cuori puri come un paradiso; siamo stati noi che nel seguire il male ci siamo macchiati del peccato originale. *Dio ci fa scegliere*, lascia a noi la libertà di agire da cristiani o meno. Siamo assaliti continuamente dai cattivi pensieri, che ci fanno correre il rischio del peccato. Il vero peccato non sta tanto nel momento in cui il male ci tenta quanto nel momento in cui acconsentiamo a quei pensieri. Pecchiamo quando i pensieri malvagi hanno il sopravvento sulla ragione. Siamo così suggestionati dai pensieri che siamo obbligati a sostenere con essi una vera e propria lotta; ne possiamo uscire vincitori solo grazie all'aiuto di Dio. I pensieri malvagi saranno sempre presenti; dobbiamo essere pronti a reagire e a rispondere con le parole della Sacra Scrittura, seguendo l'esempio di Gesù tentato nel deserto.

Il ruolo dell'animatore

Come essere buoni animatori? Per quale motivo abbiamo scelto di svolgere questo compito? Con queste domande è intervenuto don Paolo Giulietti nel secondo momento formativo. Per alcuni l'occasione è stata l'amicizia con per-



Uno scorcio dei giovani uditori

propria gratificazione, impedisce la crescita degli altri. Ogni animatore è unico, perché nessuno è uguale all'altro; egli matura nel contatto con gli altri.

L'importante è che nel suo lavoro sia fortemente e sinceramente motivato; solo a queste condi-

sione che già svolgevano quel ruolo; per altri un evento particolare o il contatto con le realtà parrocchiali. Ciò che conta, è che tale ufficio - o vocazione - sia svolto con passione; si tratta di una realtà che appartiene alla nostra vita, la risposta ad una chiamata interiore, che diviene un'esigenza.

Vi può essere un'animazione fatta per passione o per vocazione; entrambe sono una risposta al mistero della vita, una risposta al bisogno di dare qualcosa agli altri. Ed è nel dare agli altri che diventiamo adulti, che generiamo nuova vita, la quale fa crescere noi e gli altri. L'animatore è colui che si mette a servizio dell'altro, che si preoccupa della sua felicità e non si lascia scoraggiare delle difficoltà che può incontrare nel fare ciò. Un animatore che ricerchi solo la

zioni sarà preso a modello di riferimento dai ragazzi che guida.

Molti animatori entrano in crisi perché non riescono a catturare l'interesse degli altri, e si arrendono con la scusa della mancanza di tempo; in realtà non è il tempo che manca loro, ma la passione nello svolgere il ruolo. Passione che deve continuamente rinnovarsi, confrontarsi col mondo dei ragazzi per i quali lavora.

Cosa richiede la Chiesa del Terzo Millennio ad un animatore? Richiamandosi alla centralità della missione delle prime comunità cristiane, la Chiesa così risponde: l'animatore deve disporsi a servire nei luoghi di frontiera, dove nessuno è ancora stato; in altre parole, è chiamato a testimoniare la fede presso quelli lontani dalla Chiesa.

L'animatore di pastorale giovanile deve sì rendere cosciente la comunità parrocchiale che esistono anche i giovani - osservazione per niente scontata! - ma in lui dev'essere prioritaria la preoccupazione per i giovani lontani (sarebbe un grave errore interessarsi solo dei giovani già appartenenti alla comunità).

Un bilancio positivo

Come sempre accade, l'incontro degli animatori ha avuto importanti momenti di divertimento e di cultura. Con il Cardinal Spidlik, esperto di spiritualità orientale, abbiamo visitato l'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata, di rito greco. Un'esperienza particolare: abbiamo visto cristiani cattolici come noi, ma

con tradizioni proprie.

Sicuramente il bilancio dell'incontro è stato molto positivo, in particolare per lo spessore dei due ospiti, che ci hanno davvero colpito. È stata anche un'occasione per incontrare gli amici delle altre parrocchie mariste: di Castiglion Fiorentino, di Roma, di Pratola Peligna e di Marconia. L'appuntamento è alla prossima riunione organizzativa, a Roma, per preparare l'incontro di tutti i gruppi, previsto per il prossimo autunno, incentrato su quello che per tutti è l'appuntamento-chiave dell'estate: i Campi. ■



Il tavolo dei relatori. Da sinistra: i padri Messori e Curti, il Card. Spidlik e p. Andrea Volonnino

Le pagine scritte di P. Piergiorgio Ricossa

a cura della Redazione

Il padre, scomparso nel dicembre del 2000, fu un assiduo collaboratore della rivista MARIA con articoli spirituali e lettere dal Brasile, dove fu missionario. L'ex Padre provinciale Lorenzo Curti ha voluto che quegli scritti fossero raccolti e stampati. Il suo desiderio è stato esaudito. Lo scorso maggio è uscito il libro. Ne trascriviamo la prefazione.

Chi ha conosciuto Padre Piergiorgio, l'ha anche amato per le sue non comuni qualità umane e spirituali. Forse non tutti sanno che la sua predisposizione al servizio si è esplicitata anche in una collaborazione - per lo meno in alcuni periodi - con la rivista *Maria*.

Questo libretto raccoglie il frutto di tale collaborazione: articoli occasionali e, soprattutto, la lunga sequenza di lettere dal Brasile.

Ho accettato volentieri l'incarico di ordinare questi scritti per la stampa anche perché costituiscono, a mio giudizio, un sorprendente caso letterario.

Una prosa luminosa.

Tra le molte qualità che gli riconosciamo, Padre Piergiorgio possedeva quello di saper scrivere bene. Ne sono una prova le pagine dense, meditate e asciutte delle prime sezioni del libro. Leggendole, ci si rammarica non abbia

avuto occasioni migliori per esercitare appieno il talento letterario.

Seppure fosse un assiduo e attento lettore, davanti al foglio bianco Piergiorgio non pagava alcun debito di riconoscenza agli autori che amava. Sapeva essere sé stesso. Distillava i propri pensieri (compresi i roveli, i dubbi, gli interrogativi) con sincerità disarmante ricorrendo ad un linguaggio di una chiarezza esemplare. S'intuisce che la sua principale preoccupazione era di comunicare il suo mondo interiore con assoluta onestà e sincerità, rifuggendo dalla *maniera*.

La sua prosa luminosa smentisce la leggenda che, in veste di scrittori, il teologo e il pastore di anime siano (necessariamente) nebulosi e





sciatti. Non lo sono – e non lo possono essere – quando abbiano vissuto e vivano una reale e totalizzante esperienza di fede. Chi ha anche solo sfiorato gli abissi dell’Insondabile, chi ha percepito l’alito di Dio sente, insopprimibile e urgente, il bisogno di comunicare ai fratelli le sue alte emozioni, e lo fa ricorrendo all’alfabeto della *Bellezza* che ha gustato. È il caso di Piergiorgio.

Un osservatore perspicace.

Anche (e, direi, soprattutto) laddove è il missionario che scrive - nell’ultima e più ampia sezione della corrispondenza dal Brasile - la prosa mantiene una sua dignità letteraria; e questo nonostante le difficoltà di dover dare molte informazioni in poche pagine, nonostante la fretta di chi non vuol rubare tempo prezioso all’attività pastorale e il pudore del religioso che teme sempre d’esse-

re scambiato per un *eroe*.

Ed è da queste remore che, unite al connaturato senso dell’umorismo e dell’ironia di P. Piergiorgio, fioriscono pagine piacevolissime e ricche d’insegnamenti.

La sua acuta intelligenza lo faceva un osservatore perspicace e preciso. Tuttavia, non volendo apparire tale, assumeva abitualmente un tono esitante procedendo per rilievi frammentari e solo all’apparenza *superficiali*. Tocca al lettore ricomporre i tasselli del *puzzle* così che appaia il quadro complessivo di una situazione. Propongo due esempi. Da essi traspare evidente la sua formidabile capacità di condensare con poche battute una complessa situazione sociale: *Una notte, nella stazione degli autobus, un negretto di dieci-dodici anni, la testa completamente rapata, mi ha chiesto soldi con un’arroganza che mi ha spaventato. Un viso di*

pietra, assente, senza possibilità di dialogo. Non glieli ho dati. Se n'è andato insultandomi.

Sao Paulo è una città da affrontare, non da subire. Ti spremi negli autobus fino a perdere la sensazione del tuo corpo perché, se no, non ci entreresti mai. Affronti le folle che ti spingono da ogni parte perché anche tu hai diritto di passare. Alzi il naso per ammirare i nuovi grattacieli e subito lo abbassi per schivare pozze d'acqua [..]. Nonostante tutto, amo Sao Paulo. Come si può amare un grande ammalato.

Solidale con la povera gente.

Ho già accennato alla sua riconosciuta intelligenza. È grazie ad essa che Piergiorgio ha saputo accostarsi al misterioso e fantasmagorico universo sudamericano con il rispetto dovuto ad una civiltà diversa dalla nostra, riconoscendone i meriti: *Assisto a varie celebrazioni di una comunità nera. Con la mia rigidità romana sarei come un pesce fuor d'acqua in quel flusso di ritmi, di danze e di espressioni corporali. Ma ne ammiro la bellezza e la spontaneità. Il nero ha ancora molte cose da dire.* Come sacerdote era profondamente convinto che l'unico modo per conoscere quella civiltà - e possibilmente conquistarne il cuore - era d'immergersi senza riserve condividendo la vita della povera gente: *Con un po' di flessibilità mentale, di spirito di adattamento, con un cuore grande, con un po' di capacità di fiutare il futuro e di non perderlo di vista, il prete può diventare il sostegno e l'animatore discreto del-*

l'esuberanza di vita che Dio ha suscitato in mezzo a questa gente. A patto di viverci dentro.

Mi si dirà che ogni missionario che si rispetti fa altrettanto. È vero. Ma non tutti sono disposti a sobbarcarsi, per esempio, a viaggi di migliaia di chilometri, in pullman scassati e sovraffollati, come faceva lui: *pigiato da tutte le parti, con ceste appoggiate sulle spalle, sulla testa, tra i piedi...* per essere vicino alla gente.

La devota ammirazione per la gente locale lo portava a coniare dei paragoni suggestivi con i quali invita i lettori ad andare oltre le apparenze ingannatrici: *Mi viene alla mente il mandacaru, il cactus che rimane verde quando tutto secca, simbolo del Nordeste. Questa gente, sotto una scorza dura e spinosa, racchiude una polpa tenera di fede, di poesia e d'amore.*

Il gusto delle cose semplici.

Il fascino della prosa di Padre Piergiorgio deriva in gran parte dal suo saper vedere, gustare le cose della vita (il missionario è pur sempre una creatura che vive su questa terra!...) e rilevarne i risvolti buffi, anche quando personalmente non ci fa bella figura. Fra le numerose descrizioni esilaranti; mi limito a ricordare quella riguardante i frequenti terremoti nell'area di Chimbote: *Una volta, a Chimbote, tutta la gente se la svignò subito dopo la Consacrazione lasciandomi solo all'altare. Ammirai la loro fede: avevano aspettato che finisse la Consacrazione; nel mio fervore, non mi ero accorto di nulla. Un'altra*

volta, in una banca, nel fuggi-fuggi generale pensai che fosse in atto un rapina e già stavo buttandomi sotto un tavolo quando sentii una seconda scossa e me la diedi a gambe anch'io.

Da buon marista, sapeva gustare la musicalità delle piccole cose e gioirne immensamente. Ed è quando s'imbatte in esse che la sua penna trasfigura la realtà in puri colori e suoni : *Quel luogo [Licinio] l'avevo scelto io: una casa piccola e povera come le altre, una porta sulla strada e, dietro la casa, un piccolo orto; più in là, la grande solitudine. Un paesetto con poco più di duemila anime, tutto raccolto attorno al laghetto. Se starnutivo, tutti lo venivano a sapere immediatamente ed era l'argomento delle chiacchiere del giorno [...]. Quando entravo in quella cameretta e chiudevo la porta sgangherata e sentivo i bambini chiacchierarmi nelle orecchie dalla finestrella che dava sulla strada, e tutt'intorno era un ronzare d'insetti, io mi sentivo più fratello di tutti. Ed ero felice.*

Come missionario straniero, percepiva la difficoltà di un contatto durevole ed effettivo con i fedeli, fondato sulla fiducia e sulla vera amicizia. Nella riflessione seguente confessa la sua inadeguatezza e se ne duole: *Il Padre stra-*

niero è come una nuvola che passa sulla loro testa e solo raramente lascia cadere qualche goccia, e sempre dall'alto. Bisognerebbe assimilare il loro mondo religioso, i loro meccanismi profondi: incarnarsi. Bisognerebbe essere mistici, contemplativi: entrare nel loro cuore prima di organizzare cose.

Lo spirito missionario

Quale promotore vocazionale, è stato suo dovere primario quello di approfondire la conoscenza della realtà brasiliana. Per questo ha viaggiato molto con la legittima curiosità dell'esploratore di terre per lui nuove. Ma le ragioni intime del suo nomadismo erano quelle di far conoscere al maggior numero di persone l'amore di Dio e di creare le condizioni per la formazione di un nucleo marista indigeno: *Mi rendo conto che camminare non è solo andare in superficie, ma penetrare dentro. Per questo devo camminare ancora... Mi sento avvolto dalla tenerezza di Maria che vuole raggiungere tutti, raccogliere tutti, mostrare a tutti la misericordia di Dio e la gioia di stare insieme. Che Dio mi accompagni.*

E Dio l'ha accompagnato. Prima della

Il commento alle due immagini di P. Piergiorgio.

La prima lo mostra seduto in un autoveicolo: un simbolo delle sue lunghe peregrinazioni di uomo intellettualmente curioso e di missionario instancabile. La mela mordicchiata che reca tra le mani ci rammenta la sua proverbiale sobrietà: non ha mai chiesto nulla per sé e si è sempre mostrato contento di quanto la Provvidenza gli forniva.

La seconda foto la spedì lui stesso per la rivista MARLA. Nel retro ha annotato di suo pugno: Un nonnino felice. Ci piace vedere in essa il compendio della sua attività missionaria: ha collaborato alla nascita, in terra brasiliana, della Società di Maria; là ha fatto conoscere il volto materno della chiesa, ha insegnato che un gesto di gratuita solidarietà e un sorriso sincero possono più di qualsiasi predica e di qualsiasi gesto eroico. L'augurio è che il seme da lui sparso si sviluppi in pianta solida, come supponiamo sia per la piccola e fragile creatura che sostiene.

sua tragica scomparsa ha avuto la gioia umana e spirituale di imporre le mani a Roberto, il primo sacerdote marista brasiliano.

La piantina marista promette bene in Brasile; così concludeva P. Piergiorgio la lettera-circolare - l'ultimo suo scritto ufficiale - in cui ricostruiva la storia vocazionale di Padre Roberto. L'imperscrutabile volontà divina ha voluto che fossero altri a coltivare e a veder crescere quella *piantina*.

A volte, pur tra ciuffi di bambù, foglie di banane e gente morena, mi pare di riconoscere i tratti del mio vecchio Piemonte. È una implicita e tenerissima confessione di amore per il Paese - sua seconda patria - che l'ha ammaliato e conquistato con le sue sensazioni forti e in cui per lunghi anni egli ha esercitato generosamente i carismi di uomo, sacerdote e

religioso marista. Un amore che Piergiorgio ha suggellato col volervi essere sepolto.

Strumento della presenza di Maria

A noi, che abbiamo ammirato e amato Padre Piergiorgio, piace immaginarlo ancora vivo: piccolo sacerdote marista, pellegrino per le polverose strade brasiliane, intento a domandarsi come possa svolgere nel migliore dei modi il compito affidatogli dalla sua Famiglia religiosa: *Per adesso andiamo avanti come possiamo. Mi rendo conto che l'essenziale è avere qualcosa di valido e di stimolante da proporre e trasmettere ai giovani. Tutto il resto, in un modo o nell'altro, si risolverà. Per questo il lavoro maggiore dovrebbe essere un lavoro di riflessione e di preghiera per scoprire che cosa Dio ci chiama ad essere e a fare in Brasile, come possiamo essere segno e strumento della presenza*

di Maria nella Chiesa brasiliana e come possiamo tradurre la nostra vocazione in scelte chiare, semplici, riconoscibili. In questo, tutti siamo impegnati e tutti ci dobbiamo aiutare.



FRATEL ALDO, 70 ANNI DI VITA MARISTA

a cura della Redazione

Sono chiamati fratelli quelli che decidono di entrare in una congregazione come religiosi senza diventare sacerdoti. Hanno gli stessi diritti e doveri dei Padri (per intenderci, non celebrano la Messa e non confessano; per il resto sono come loro). Una specie in via d'estinzione, purtroppo. Aldo è uno dei pochi. Ultraottantenne, nella sua lunga vita ha avuto molti problemi di salute, ma ha saputo sempre superarli con tenacia ed è ancora tra i confratelli di via Cernaia.

La tua famiglia?

Eravamo 6 fratelli (3 maschi e 3 femmine). Io ero il secondogenito, nato nel 1916.

Come hai conosciuto i Padri Maristi?

Me li ha fatti conoscere don Caporali, il parroco del mio paese (Badia Agnano, prov. di Arezzo)

Quindi sei entrato al Rivaio?

Il 28 agosto 1930.

Che reazione hanno avuto i tuoi genitori quando gli hai detto che volevi entrare in seminario?

Non volevano; non so esattamente il motivo. Ricordo che una volta mia madre mandò papà in bici perché mi riportasse a casa, ma io ho voluto rimanere.

Quali Padri vi si trovavano?

Ricordo i Padri Gennaro, Bianchini, Centauro.

Quanti ragazzi c'erano al Rivaio quando entrasti?

Eravamo una sessantina.

Per quanto tempo sei rimasto al Rivaio?

Due anni. In quel tempo ho avuto due operazioni alla gamba per rimediare a una paralisi infantile. Poi sono andato a Moncalieri per il noviziato.

Chi era il maestro di noviziato?

P. Berta. Eravamo un gruppo di cinque o sei, non ricordo bene.

E una volta professo?

Fui mandato al Rivaio come aiuto di frater Ettore (anche lui toscano, di Figline Valdarno). È al Rivaio che ho imparato a fare il sarto; mi istruì un bravo sarto della zona. E così mi sono trovato a tagliare e cucire tonache e pantaloni per i Maristi italiani.

I primi contatti con via Cernaia?

Ci andavo durante le vacanze a sostituire frater Adamo.

Sappiamo che volevi partire per le missioni.

P. Boccassino veniva nella mia parrocchia a proiettare le diapositive sull'Oceania. Ci spiegava con parole

entusiastiche che l'Oceania era uno dei luoghi più belli della terra e che laggiù c'era bisogno di missionari. Fu così che mi nacque l'idea di partire.

L'hai chiesto ai superiori?

Feci la domanda nel 1946-47, ma mi dissero di no; dicevano che già facevo molto nel confezionare tonache e pantaloni.

Dopo la parentesi al Rivaio sei venuto definitivamente a via Cernaia?

Ci venni nel 1939. Il Rettore della chiesa era allora P. Boccassino; il superiore un padre marista di origine alsaziana.

Le tue mansioni, oltre a quella di sarto ufficiale?

Curavo la chiesetta come sacrestano e avevo l'incarico dei chierichetti. Ci si alzava alle 5 del mattino per fare la meditazione prima dell'ape.

Quante Messe quotidiane si celebravano?

Una diecina al giorno. Venivano celebrate sia all'altar maggiore sia agli altari minori; non si usava ancora concelebbrare.

Com'era il quartiere?

Uno dei migliori di Roma, dei più nobili: bei palazzi perfettamente allineati.

Immagino che non esistesse traffico automobilistico.

È vero! In un giorno passava sì e no



una macchina.

Le strade erano asfaltate?

Sì, erano già asfaltate. Venivano usate dai ragazzi come campo di calcio; c'erano sempre frotte di ragazzi intenti a giocare.

La popolazione del quartiere era numerosa?

Sì, le famiglie giovani erano molte. La chiesa sempre piena. Avevo una trentina di chierichetti. Dopo le funzioni li facevo giocare nel cortiletto interno.

Oggi non è più così, vero?

È tutto cambiato. Alberghi, pensioni, trattorie, uffici. Le famiglie sono scomparse; sono rimasti solo pochi pensionati.

Meglio adesso o allora?

Allora! Ho nostalgia della chiesetta di via Cernaia affollata; c'era molto da fare e lavoravamo tutti con entusiasmo.

Non ti sei più mosso da via Cernaia?

Sì, mi sono mosso. Ho vissuto con P. Cena a Moncalieri dal 1953 al '56 e a Corso Francia fino al 1959. Nel frattempo ho soggiornato in altre case mariste occupato a confezionare tonache e pantaloni. Poi ho fatto ritorno a via Cernaia; il superiore-rettore era allora P. Mattesini. Margini era il Padre Provinciale. Ricordo che c'erano anche i Padri Ezio Santacroce e Bertola.

Hai anche svolto una lunga attività di organizzatore di pellegrinaggi e di gite. Come hai cominciato?

L'idea venne dalla Casa Generalizia di Monteverde. I Padri mi chiesero di organizzargli una gita a Montecassino e, in seguito, a Sorrento. Fu così che ci presi gusto. Padre Giovanni Curti, rettore e superiore a quel tempo, mi incoraggiò a continuare. E ho continuato.

Quali erano le mete delle prime gite?

Cascia, Pompei. Ricordo che per risparmiare viaggiavamo in pullman scassatissimi.

Le gite più interessanti?

Quelle in Sicilia, Sardegna, Lourdes, Fatima. Svezia, Danimarca. Inghilterra.

Quante ne organizzavi all'anno?

Una ventina: alcune brevi, altre lunghe e impegnative.

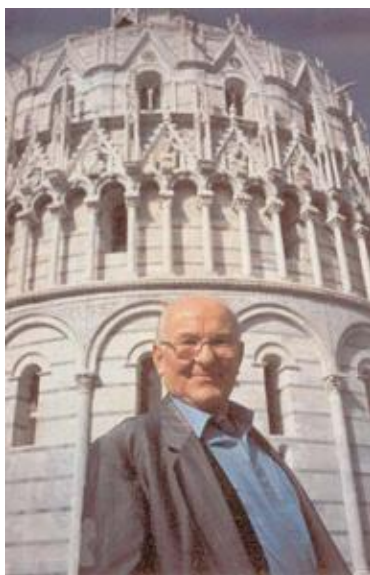
C'era molta gente che veniva?

I pullman erano sempre pieni. Facevo in modo che in ogni viaggio rientrasse la visita ad un santuario. Così la gente aveva la possibilità di pregare e di accostarsi alla confessione: univo l'utile al dilettevole.

Ad un certo punto hai smesso.

Costretto dall'età e dagli acciacchi ho dovuto ridurre e poi interrompere la bella attività.

Hai qualche ricordo del tempo di



guerra?

Sì. Ricordo che assicuravamo ai più bisognosi il necessario per sopravvivere; servivamo fino a 6000 minestre al giorno.

Chi vi riforniva?

Io e P. Merlino andavamo a rifornirci alla Pontificia Opera Assistenza. Compravamo noi stessi cibo, quando si trovava, e quando avevamo i soldi per farlo.

Chi cucinava?

Si prestavano alcune Suore di Roma; non ricordo di quale congregazione.

L'anzianità porta qualche vantaggio?

Beh, si ha certamente più tempo per pregare. Per il resto, quanta noia nel non poter più fare quello che facevo un tempo!

Se alla tua veneranda età ti dicesse- ro di cambiare casa?

Sono pronto ad andare ovunque. Ma dove vuoi che vada! I miei ricordi sono tutti qui a via Cernaia e cammino con due bastoni, come vedi.

Hai fatto un libretto che raccoglie brevi biografie dei padri defunti.**Come ti è nata l'idea?**

Fu l'allora Provinciale Padre Bruno Rubechini che mi incoraggiò. Ricordo che mi raccomandò di essere breve.

A quali fonti hai attinto?

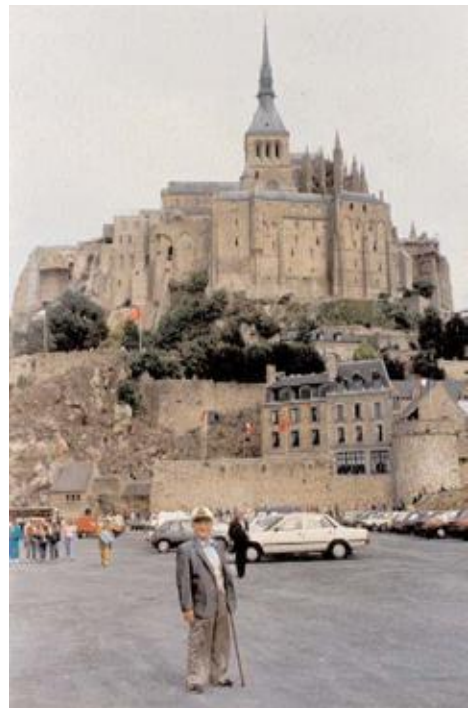
Mi sono affidato alla viva voce dai vecchi Padri. E poi, la mia buona memoria mi ha aiutato nel ripescare date e figure del passato.

C'è un padre verso cui hai un debito**di riconoscenza speciale?**

Padre Lorenzo (Curti): ho sempre ammirato e tuttora ammiro la sua generosità, la sua spontaneità, il suo entusiasmo, il suo senso dell'amicizia e la sua delicatezza d'animo.

Un'ultima domanda: che sentimenti hai provato festeggiando 70 anni di professione religiosa marista?

Di riconoscenza a Dio per la vocazione ricevuta. Ho fatto mio il Canto del Magnificat. Avrei voluto che nella circostanza si cantasse il Te Deum. Ho anche ripensato al *delectu gratioso* (l'essere stato scelto senza speciali meriti personali) delle nostre Costituzioni: mi sono sempre ritenuto un privilegiato per essere stato scelto a far parte della Società di Maria. ■



FRATEL MAURIZIO LASCIA ROMA

a cura della Redazione

Dopo Fratel Aldo, è doveroso ricordare un altro Fratello: Maurizio. È ritornato nel suo paese, il Canada, dopo ben 57 anni e mezzo di servizio alla Casa Generalizia della Società di Maria. Arrivò a Roma nel 1946, dopo la seconda guerra mondiale. Pensava che fosse una nomina temporanea: il suo sogno era di partire come missionario per l'Oceania e, invece, è rimasto per più di mezzo secolo a Roma!

Ha servito 8 Superiori Generali, ha visto passare dozzine di Assistenti Generali, ha accolto centinaia di Maristi e di ospiti venuti da tutte le parti del mondo. Ha avuto modo di visitare tutte le Province della Società. Il suo solo rammarico è di non aver potuto visitare anche i Distretti, di recente costituite.

L'estate dello scorso anno, la salute di Maurizio ha cominciato a declinare. Gli ultimi mesi è stato assistito da premurose infermiere evitando così di dover essere ricoverato in una casa di riposo. Recentemente ha preso la decisione di rientrare in Canada. Il sabato prima della sua partenza la Casa Generalizia

ha aperto le porte per accogliere gli amici venuti a salutarlo.

Nel discorso di addio, il Superiore Generale, Jan ha detto tra l'altro: "C'è qualcosa di veramente affascinante nella tua vita, Maurizio. Sei entrato nella Società di Maria intorno al 1935 con

l'intenzione di diventare sacerdote. Ciò che hai trovato (dopo aver cercato e ascoltato il Signore e gli amici) è stata la vocazione di Fratello. Sei entrato nella Società di Maria pensando al sud-est del Pacifico e invece sei finito... al sud-est di Roma. Il Padre Generale Rieu ti disse: 'Vieni a Roma per un anno e vediamo se potrai partire per le missioni?'. Venne Il Padre Generale Cyr e ti

pregò di rimanere in comunità. Quando venne il Padre Generale Buckley, nel 1961, gli dicesti: 'Spero sempre di poter partire un giorno per le missioni?'. Ti rispose: 'Resta con me almeno un po' di tempo e vedrò che cosa si può fare'.

Da allora, ogni Superiore Generale ti ha trattenuto alla Casa Generalizia. Racconto queste cose perché contengono una grande lezione. Tutti noi, di quando in quando, bussiamo a delle



porte; naturalmente a quelle che pensiamo si possano aprire. Il Signore apre sempre, ma spesso non è la porta alla quale abbiamo bussato. Tu non sei andato in missione, ma hai servito la Società e le missioni in modo meraviglioso. Non sei diventato sacerdote, ma giorno dopo giorno, e senza interruzione, hai annunciato la Buona Novella della fraternità e lo hai fatto con tale fermezza di fede e gioia così profonda che chi era sacerdote si è sentito, al tuo confronto, un principiante...”

(da *Intercom*, notiziario a cura della Casa Generalizia, edizione speciale dell'11 giugno 2004).



Fratel Maurizio torna in Canada con la serena certezza di avere ben speso la propria vita a servizio della Società di Maria. La conferma l'ha avuta dalle parole del Padre Generale, che egregiamente interpretano il sentimento di tutti i Maristi. Buon riposo, Fratel Maurizio.



Le foto: un giovane Maurizio in vespa, con lo sfondo del Colosseo. Segretario zelante ed instancabile e cameriere premuroso con gli ospiti della Casa Generalizia.

L'ELOGIO ALLA CROCE DI ENZO SCATRAGLI

a cura della Redazione

Da domenica 13 giugno una croce svetta davanti alla chiesa edificata anni fa nel quartiere nuovo della cittadina toscana. Con essa, recita la motivazione, *“la Comunità del Rivaio ha inteso fare memoria del sacerdote marista P. Luigi Grazioli, parroco del Rivaio dal 1975 al 1988, completando così con un segno visibile la facciata della chiesa di S. Pietro Chanel, da lui stesso voluta e costruita con gli sforzi economici e manuali di tutta la comunità. Questo intento, sostenuto anche dagli amici di P. Luigi (tra i quali lo stesso scultore) si è accordato con il desiderio del Gruppo di Preghiera S. Padre Pio di dedicare la grande croce al santo di Pietralcina al quale Enzo Scatragli ha unito S. Francesco d'Assisi, due uomini che con la loro vicenda umana e la loro spiritualità hanno più da vicino incarnato la croce”*.



tra. Ha l'altezza complessiva di 5 metri e pesa 35 quintali. È un gioiello d'arte che va ad arricchire la già nutrita collezione di pezzi scatragliani di cui si fregia la chiesa castiglione (i bronzi del

Cristo Risorto e del *Crocifisso* del presbitero, entrambi a grandezza naturale; le 14 Stazioni della *Via Crucis* formata da bronzetti a tutto tondo; il *Fonte Battesimale* e l'*Acquasantiera*).

Chi si aspettasse di vedere una rappresentazione naturalistica, rimarrebbe deluso. Più che il *Crocifisso*, l'artista ha voluto offrire un simbolo forte e provocatorio del mistero della r e d e n z i o n e .

Nodoso e solido al pari di un tronco d'ulivo, il bronzo s'innalza indicando il cielo e si allarga ad abbracciare il quartiere. Il petto è drammaticamente squarciato e luminoso in virtù della doratura. È il fulcro del messaggio:

L'opera è in bronzo, su supporto di pie-



Cristo ha dato il suo cuore per la salvezza dei fratelli e attende che questi lo ricambino imitando la sua ampiezza d'amore e si rifugino in lui per conoscere e gustare Dio, come hanno fatto i grandi Santi. Pio e Francesco, la cui unione con Cristo crocifisso fu esemplare, sono stati posti dall'artista a formare il torso stesso del Crocifisso.

La brochure di presentazione così spiega il senso dell'opera: *“Nel momento storico che stiamo attraversando, in cui edonismo, laicismo e fanatismo cercano di allontanarci dalla croce e dal Crocifisso sino a censurarne l'esposizione nei luoghi pubblici, ora più che mai questo va alzato ed elevato per mostrare al mondo intero le radici inconfutabili dalle quali abbiamo preso vita ed attraverso le quali otterremo la salvezza”*.

Perizia manuale, genialità creativa e freschezza d'intuizione sono le qualità (è raro trovarle tutte insieme!) dell'artista castiglionesese. Possa continuare ancora a lungo la sua missione di testimone del *Bello* e del *Vero!* ■



UN GRAZIE DALL'ISOLA DI TANNA

di p. Gianni Morlini

Sul numero di marzo-aprile della rivista, informavamo del devastante ciclone che ha colpito il Vanuatu, e in modo particolare la missione di P. Morlini. In una circolare, di cui riportiamo qualche stralcio, il missionario fa il punto della situazione e ringrazia quanti l'hanno aiutato.

Confratelli carissimi e Amici Maristi, dopo un lungo silenzio, è con molta umiltà e riconoscenza che vengo a ringraziarvi per il valido aiuto in danaro che mi avete fatto pervenire tramite mio fratello Gino, a cui avevo mandato un SOS unitamente ai Padri Foglia e De Stephanis, oltre che a P. Lorenzo Curti, molto sensibile alla mia situazione, ed al quale devo un grazie particolare. È la terza volta che mi trovo a far fronte ad un ciclone particolarmente devastante e alla conseguente ricostruzione. Il ciclone Ivy (ogni ciclone viene designato con un nome particolare) ci ha aggredito il 26 febbraio scorso alle ore 21; è durato fino alle ore 6 del giorno dopo, con raffiche di vento oltre i 200 km orari.

Particolarmente colpite le nostre scuole, le case della gente e le colture.

In questi casi, gli interventi

sono sempre gli stessi: 1) riaprire le vie di comunicazione; fare un bilancio dei danni e incoraggiare collaboratori e religiosi. 2) Recupero dei materiali ancora utilizzabili: libri, vestiario, materiale edile. 3) Organizzare il lavoro comunitario per la riparazione: reimpiantazione di prodotti agricoli (un grazie grandissimo a quelli di Brescia, che hanno mandato, via aerea, sementi per ortaggi). 4) Ricostruire-riparare le cose maggiormente danneggiate con l'ausilio di chiodi (quanto mai preziosi) e utensili. 5) Riparazione delle scuole e delle abitazioni dei maestri che vengono da fuori, così da tornare alla normalità.

Dopo due settimane di interruzione, i ragazzi erano di nuovo a scuola, gli uomini al lavoro e le donne occupate a riassetare ed a recuperare il recuperabile.

Qui non esistono assicurazioni, ma vale il proverbio: *Aiutati che il ciel t'aiuta!*





*Nelle foto: la devastazione causata da un ciclone;
un P. Morlini preoccupato parla
con un gruppo di isolani*

Infatti, dove non c'è una testa organizzatrice e un fondo d'emergenza per garantire un pasto a chi lavora per la comunità, la gente resta a piangere sulle sue miserie, e così ritarda la rimessa in sesto, provoca malcontenti, risse, furti, gelosie e divisioni a non finire.

Se volevo ridare la speranza alla gente

ed avere il loro sostegno per recuperare, inventariare, riordinare e mettere al sicuro il magro patrimonio parrocchiale superstite, dovevo dare l'esempio... Così mi sono buscato un'ernia inguinale che ho trascinato per tre mesi a causa delle feste pasquali nelle varie chiese e cappelle e della preparazione dell'ordinazione diaconale di un giovane di Lamap: Calisto Litoung, destinato nel futuro a coadiuvarci nella pastorale qui a Tanna (sarà ordinato sacerdote il prossimo dicembre). Così ho rinviato a fine-maggio l'operazione. Non ce la facevo più. È vero che di ernia non si muore, ma non riuscivo più a lavorare e a camminare. Mi sono fatto operare a Port-Vila... Qui ho trovato il tempo favorevole per ricordarmi di tutti voi Benefattori, Amici, e ringraziarvi. ■

san giovanni evangelista, roma

BREVI CRONACHE DELLA FESTA DI S. PIETRO CHANEL

Chi è San Pietro Chanel? Egli fu il protomartire dell'Oceania; fece parte del primo gruppo dei Padri Maristi fondato da Padre Colin. Dopo aver diffuso la religione cattolica in Oceania, fu ucciso da un indigeno con un'ascia.

28 Aprile. A scuola, la mattina, ci sono state varie attività sportive: pallavolo, calcio, pallacanestro. La sera, dopo la messa delle 19.00 celebrata nella parrocchia Santa Francesca Cabrini, come ogni anno, c'è stata una grande festa alla quale hanno partecipato alunni, ex alunni, professori e genitori.

Come cena c'era un barbecue di salsicce e por-

chetta organizzato da Domenico, ormai andato in pensione.

Durante la serata abbiamo ballato e cantato con un karaoke, grazie a due animatori molto simpatici che ci accompagnavano nel ballo; hanno perfino fatto ballare i professori con gli alunni! Il nostro campo di terra è stato trasformato in un parcheggio per auto; Gianni, un collaboratore, faceva il parcheggiatore, anche se, a dire la verità, a noi sembrava più un vigile urbano!

Siamo rimasti a scuola fino a notte fonda e ci siamo divertiti un sacco. Al prossimo anno!

*Carlotta, Brando, Miryam, Michela, Marzia,
Maria Laura, Luca*

Il sangue è semente di cristiani - La citazione, tratta dall'“*Apologeticum*” di Tertulliano, riassume con straordinaria efficacia la parabola della vita di San Pietro Chanel. Egli infatti, dopo essere entrato a far parte della Società di Maria nel 1831, parte nel 1836 per l'Oceania insieme ad altri confratelli; un viaggio, il suo, che durò ben 11 mesi, per concludersi con l'approdo all'isola di Futuna, piccola “espressione geografica” nel mezzo dell'oceano Pacifico. Durante l'opera di evangelizzazione dell'isola trovò una morte violenta e raccapricciante, ma il suo martirio non fu inutile: l'esperienza di Pietro Chanel avvicinò al Cristianesimo tutta la comunità di abitanti di Futuna. Egli è oggi il patrono dell'Oceania. Quanta sorprendente attualità si riscontra nella sentenza tertulliana risalente al II° secolo d.C.!

Il ricordo di una personalità importante come è stata quella di Pierre Chanel per i Padri Maristi, spinge tutti noi studenti, il giorno 28 Aprile, a partecipare con viva attenzione alle diverse conferenze che ogni anno ci vengono proposte dal nostro istituto. È oltremodo interessante vedere la partecipazione e la curiosità che l'evento suscita agli occhi dei nuovi iscritti, segno che la nostra scuola è “attiva” e fa sentire partecipe della sua tradizione ogni elemento; lo coinvolge e lo educa non solo dal punto di vista culturale, ma anche da quello morale - in effetti il momento di riflessione della mattinata del 28 aprile è una vera e propria lezione di vita nella quale confluiscono da una parte il rispetto del prossimo e il perdono, dall'altra la conoscenza di realtà lontane ma pur sempre attuali. L'Aula Magna dell'Istituto San Giovanni Evangelista infatti, è stata teatro di una ori-



ginale ed interessante conferenza in lingua inglese, tenuta da Padre Rafaele Qalovi, un marista delle Isole Figi, riguardo l'attività missionaria dei Padri Maristi in Oceania.

La giornata è proseguita, in un clima di allegria e serenità generale, con momenti di svago e divertimento: sino alle 13.30 si sono susseguiti quadrangolari di calcio, calcetto, pallavolo e basket.

Senza dubbio però, il momento più atteso della giornata è la grande festa che Padre Sergio Velucchi, da 7 anni, grazie anche al prezioso aiuto di volenterosi collaboratori, organizza per la serata: alle ore 19, presso la parrocchia di Santa Francesca Cabrini viene celebrata la Santa Messa, alla quale è presen-

te la quasi totalità dei padri Maristi sia dell'istituto che di Via Cernaia. Al termine, negli spaziosi ambienti esterni della scuola, tra vini, bevande, cibi e bruschette ha inizio “L'Agape Fraterna” - citando l'ormai famosissima frase di Padre Velucchi - accompagnata dal lieto sottofondo di un complesso musicale.

Ogni anno per me è una grande emozione poter partecipare da studentessa, è intrinseco motivo di orgoglio sapere di essere cresciuta in questo ambiente - far amare una scuola e i valori di cui si fa portatrice non è sempre facile. Questa mia posizione può anche non essere condivisa da tutti, tuttavia la sua verità è testimoniata dal fatto che ogni anno, la ricorrenza della festa di San Pietro Chanel richiama moltissimi tra studenti, genitori, amici ed ex-alumni. Quest'ultima sarà la condizione in cui mi troverò il prossimo anno, tuttavia sono sicura che sentirò il bisogno e il piacere di rivivere questa esperienza.

Roberta MesticHELLA

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi italiani

Direzione e Amministrazione:
Via Cernaia, 14/b; 00185 Roma
tel. 06/48.71.470 - fax 06/48.90.39.00
e-mail: marinews@tin.it

Direttore Responsabile
P. Giovanni B. Colosio
e-mail: gianni.colosio@virgilio.it

Redazione:
P. Giovanni B. Colosio
P. Agostino Piovesan

Composizione e impaginazione
P. Mervyn Duffy

Quote di abbonamento:
Ordinario 10,00
Sostenitore 15,00
Benemerito 25,00

C.C.P. n. 29159001 intestato a
Centro Propaganda Opere Mariste
Via Cernaia 14/b - 00185 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma
del 23.12.94
con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95
Taxe perçue
Roma

Stampa:
Tipografia Artistica Editrice Nardini
Via Vitorchiano 42, 00189 Roma
tel. 06.33.30.953 - fax 06.33.300.85
e-mail: tipografia.nardini@libero.it

*Finito di stampare il
29 novembre 2003*

In questo numero

7 - 8 luglio - agosto 2004

- 2** Iconografia mariana
a cura di P. Gianni Colosio
- 5** Sullo spirito marista
di P. Carlo Maria Schianchi
- 7** La pagina del Direttore
- 9** Ecco, sto alla porta e busso
di Marco Guali
- 12** Incontro degli Animatori
di Francesca
- 15** Le pagine scritte di
P. Piergiorgio Ricossa
- 20** F. Aldo, 70 anni di vita marista
- 24** F. Maurizio lascia Roma
- 26** L'Elogio alle Croce
di Enzo Scatragli
- 28** Un Grazie dall'isola di Tanna
di P. Gianni Morlini
- 29** Brevi Cronache della Festa
di S. Pietro Chanel
degli Alunni
di S. Giovanni Evangelista



Jacopo Ligozzi (sec.XVI),
Assunta
(Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Siena).

BUONE VACANZE a tutti i lettori di MARIA

BORSA DI STUDIO IN MEMORIA DI PADRE CLEMENTI

Alla somma annunciata nel numero di marzo-aprile (□ 700,00), vanno aggiunti altri □ 550,00, raccolti e spediti dalla signora Silvia, nipote del Padre.

C.C.P. n. 29159001 intestato a Centro Propaganda Opere Mariste, via Cernaia 14/b - 00185 Roma.
